

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 37 (2017)
n. 8

Maite Pagazaurtundúa
Fernando Savater
**STIAMO VIVENDO
MOMENTI
DIFFICILI...
UNA LETTERA SULLA
CATALOGNA**

Emanuele Curzel
**COME ABRAMO
DI FRONTE
A ELIÈZER
DI DAMASCO**

Piergiorgio Cattani
**L'IRRILEVANZA
DEI CATTOLICI**

Ivo Lizzola
**VIVERE
LA FRAGILITÀ
NEI FRAMMENTI**

Paolo Ghezzi
Alvaro Cacciotti
**ALL'IMPROVVISI,
FRANCESCO**

Fabrizio Mattevi
**LA SIGNORA
CORNELIA**

IL MARGINE 8 OTTOBRE 2017

<i>Maite Pagazaurtundúa</i> <i>Fernando Savater</i>	3	Stiamo vivendo momenti difficili... Una lettera sulla Catalogna
<i>Emanuele Curzel</i>	9	Come Abramo di fronte a Elièzer di Damasco
<i>Piergiorgio Cattani</i>	15	L'irrelevanza dei cattolici. Che cosa resta del "progetto culturale" del cardinal Ruini?
<i>Ivo Lizzola</i>	19	Vivere la fragilità nei frammenti
<i>Paolo Ghezzi</i> <i>Alvaro Cacciotti</i>	30	All'improvviso, Francesco
<i>Fabrizio Mattevi</i>	33	La signora Cornelia

Essere bilingui

Anni fa, un compianto amico e collega svizzero-belga che aveva insegnato per anni a Sherbrooke, nel Sud Québec, accingendomi io a partire per un convegno a Quebec La Ville, mi aveva preavvertito: «Avrai difficoltà con il loro francese. Io col tempo ho imparato lì a essere... "bilingue". In Europa parlo il francese continentale, in Québec il québécois...». Questo *mot d'esprit* sul Québec, il paese del *fleur-de-lis*, la bandiera a sfondo azzurro con quattro gigli divisi da una croce bianca che, insieme con il motto *Je me souviens* («Mi ricordo»), compare rigorosamente sulle targhe di tutte le autovetture, mi tornava in mente pensando alle tormentate vicende catalane.

Si può essere bilingui anche all'interno, grammaticalmente, della medesima lingua. Perché ogni lingua può essere letta e detta da prospettive diverse, le prospettive, cioè, dei suoi diversi parlanti. Forse, se imparassimo a riflettere sul serio sul significato autentico di un simile esercizio di bilinguismo, le rivendicazioni identitarie ci apparirebbero finalmente per quello che sono: una forzatura, la pretesa impossibile di trovare il presuntivamente "originario" là dove necessariamente albergano solo lo spurio e il meticcio, come spuria e meticcio è, in fondo, la nostra stessa vita. (f.g.)

Stiamo vivendo momenti difficili... Una lettera sulla Catalogna

MAITE PAGAZAURTUNDÚA – FERNANDO SAVATER*

Non sappiamo ovviamente in quale condizione si troverà la Catalogna nel momento in cui questo numero de "Il Margine" arriverà nelle case dei nostri lettori. I nostri tempi di pubblicazione non ci consentono di essere "sul pezzo" dell'attualità. Tuttavia, la lettera sulla Catalogna, redatta da due noti intellettuali spagnoli lo scorso 7 ottobre e sottoscritta da un nutrito numero di cattedratici iberici, pone alla nostra attenzione temi che travalicano la situazione catalana e investono questioni di sicura rilevanza universale: la modalità con cui si costruisce e struttura una nazione, il rapporto tra politica e corruzione, il principio di legalità e la sempre attuale tematizzazione della sovranità. «Stiamo vivendo momenti difficili», proclamano gli autori della lettera. Non solo in Catalogna... (Traduzione di Sonia Curzel).

Caro amico, vogliamo spiegare alla comunità accademica internazionale ciò che sta succedendo in Spagna. Come saprai, stiamo vivendo dei momenti difficili. Per capire perché si sia giunti alla situazione attuale dobbiamo spiegarti che la Catalogna, una delle regioni più ricche della Spagna, è stata governata per più di trent'anni da una élite nazionalista che ha fatto di tutto per costruire un'amministrazione specificamente catalana da cui far sparire tutto ciò che ha a che fare con la Spagna. Hanno così imposto il volere di una metà dei catalani, quelli nazionalisti, sull'altra metà. Adesso lo stanno facendo con più forza che mai e stanno minacciando di separare la Catalogna dalla Spagna.

* Maite Pagazaurtundúa è eurodeputata del gruppo ALDE; Fernando Savater è filosofo e scrittore. La lettera è sottoscritta da un lungo elenco di professori universitari – anche dell'Università di Barcellona – e persone di rilevanza pubblica, a cominciare dal premio Nobel per la letteratura Mario Vargas Llosa.

La costruzione di una nazione

Un documento interno del governo nazionalista della Catalogna (datato 1990) espone dettagliatamente la sua strategia per modificare la realtà sociale¹. I governi regionali successivi hanno favorito l'accesso dei nazionalisti (e di chi parla catalano) alla professione di insegnante, alle associazioni insegnanti-genitori, al senato accademico delle università, a posizioni rilevanti nei media e in sostanza alle strutture del governo, della società, degli affari e dei sindacati.

Questo spiega anche la "spirale del silenzio" che per decenni ha nascosto e zittito più di metà delle persone della Catalogna. Per questa ragione è giunto il tempo di dare uno status a quei lavoratori che sono assenti dalla vita pubblica e non vogliono perdere i loro diritti in Catalogna e i loro legami familiari con la Spagna. La realtà sociale della Catalogna, che i nazionalisti negano, è plurale. Prima di tutto perché più di metà dei catalani hanno lo spagnolo come lingua madre², e in secondo luogo perché non c'è nemmeno una maggioranza politica nazionalista: il governo separatista è supportato dalla maggioranza dei seggi in parlamento, ma non dalla maggioranza dei voti.

Corruzione e incoerenza politica

Nonostante tutto ciò, l'8 novembre 2015 il parlamento catalano ha annunciato «l'inizio della creazione di uno Stato catalano indipendente in forma di Repubblica» aggiungendo che «il parlamento e il processo di distacco democratico non saranno soggetti a decisioni da parte dello Stato spagnolo, e in particolare della Corte Costituzionale». Il 6 settembre si sono spinti oltre la linea. Senza avere nemmeno le maggioranze richieste dal loro stesso statuto di autonomia, dalle garanzie [costituzionali], dai rapporti obbligatori delle loro stesse istituzioni e ignorando pure l'agenda del dibattito parlamentare, hanno piantato i semi legislativi per il distacco. In assenza dei maggiori partiti d'opposizione, che rappresentano quasi metà della Camera, hanno approvato due leggi per la "disconnessione" dalla Spagna: la legge per il re-

¹ <https://www.docdroid.net/RSxImxx/catalan-government-in-the-90s-identity-poison-plan.pdf>

² <http://marginalrevolution.com/marginalrevolution/2017/10/catalan-spanish-language-issue-comments.html>

ferendum e la legge per la transizione giuridica e la fondazione della repubblica che entreranno in vigore, loro dicono, dopo la scissione di sovranità. E quella sarà questione di ore o giorni.

Nel 2010 il movimento indipendentista in Catalogna aveva l'appoggio del 19% della popolazione (nel 2003 solo del 10%). Il processo di rottura sopra descritto è stato raggiunto dopo una radicalizzazione che è cominciata nel 2013. Nel marzo di quell'anno, il prolungato malcontento verso i tagli finanziari che hanno seguito la crisi economica è stato diretto verso la Spagna. «La Spagna ci sta derubando»: queste erano le parole di “Convergencia i Unió”, il partito al potere. Con quello stratagemma riuscirono a coprire la corruzione della famiglia di Jordi Pujol, l'ideologo della costruzione nazionalista e primo ministro della Catalogna dal 1980 al 2003. I fondi illegali del suo partito sono venuti alla luce e hanno a che fare con l'assegnazione di appalti pubblici a compagnie vicine al partito. L'attuale primo ministro catalano, Carles Puigdemont, era parte di questo partito che adesso ha cambiato nome in PdeCat per coprire le sue tracce.

Le implicazioni della sovranità

L'idea sottesa al concetto di sovranità (che è dichiarata essere indivisibile in ogni Costituzione del mondo, con alcune rare eccezioni come l'Etiopia o l'ex Unione Sovietica) è che ognuno ha tutto e nessuno ha niente. La sovranità è unità decisionale, comunità di giustizia. Nessuno può votare su chi può appartenere alla comunità politica, perché questo significherebbe che una parte della popolazione potrebbe escludere l'altra. Se le regioni più ricche potessero votare per andarsene saremmo sottoposti a un ricatto perpetuo, e l'uguaglianza in fatto di diritti e doveri sarebbe minata. La sovranità sulla Catalogna appartiene anche a tutti gli altri cittadini e lavoratori spagnoli e, al contrario, il resto della Spagna è anche proprietà politica dei catalani.

Una storia di falsi risentimenti

La Catalogna non è una regione saccheggata e non ha un deficit fiscale anormale. La Spagna è in pratica uno stato federale dove i catalani godono di un governo ampiamente autonomo e nessuno dei loro diritti è violato. In più, anche se coloro che hanno il catalano come lingua madre sono in mino-

ranza, e contro il parere delle nostre alte corti (che richiedono che almeno il 25% delle materie scolastiche sia insegnato in spagnolo), nelle scuole pubbliche catalane nessuna materia è insegnata in spagnolo, a parte la lingua spagnola. Inoltre non c'è mai stata una guerra di secessione dopo il 1700, ma c'è stata una guerra internazionale di successione al trono spagnolo. Non c'è mai stato un episodio storico che ha visto la Spagna contro la Catalogna. La loro strategia è sempre stata quella di suscitare il vittimismo.

Internazionalizzazione del conflitto

Il governo catalano ha cercato per molti anni di sfruttare le proprie istituzioni, situate nelle principali capitali internazionali, per diffondere bugie e falsi risentimenti, dirottando illegittimamente in attività di propaganda i fondi che avrebbero dovuto essere utilizzati per provvedere a servizi di base. In questo modo sperano di avere alleati per questo momento di tensione. Hanno bisogno di questo supporto per vincere politicamente ciò che non è democraticamente attuabile.

Rischi per la nostra democrazia

Al momento si parla molto di “mediazione” e di “dialogo”³. Ci preoccupa che ci siano figure pubbliche prestigiose e istituzioni internazionali che (con le migliori intenzioni) non capiscono che, appellandosi al dialogo, nelle condizioni attuali stanno in pratica mettendo pressione al governo spagnolo ad arrendersi a ingiuste richieste che cercano di spezzare l'uguaglianza di tutti gli spagnoli davanti alla legge. La pace sociale e la libertà sono urgenti più che mai; ma anche la democrazia, e l'accordo su cui è basata è a rischio. Crediamo che il principio di legalità e le istituzioni democratiche, che il governo spagnolo deve salvaguardare, adesso hanno bisogno di supporto internazionale per non arrendersi al ricatto e per salvaguardare lo stato di diritto in Catalogna contro chi manifesta con canti del tipo “le strade saranno sempre nostre”. I secessionisti mettono le immagini della mobilitazione nelle

³ <http://www.europarl.europa.eu/news/en/press-room/20171003IPR85246/catalonia-political-group-leaders-discuss-situation-with-frans-timmermans> (Catalonia: Political group leaders discuss situation with Frans Timmermans, 4 ottobre 2017)

strade al di sopra dell'aritmetica parlamentare e della legge; questo è ovviamente un rischio per qualunque democrazia. Basta guardare a chi li sostiene⁴. Per questa ragione noi respingiamo qualsiasi ipotetico bilateralismo Spagna-Catalogna, che ricompenserebbe gli elementi sediziosi e sottrarrebbe la sovranità democratica a tutti gli altri spagnoli.

Principio di legalità

Per concludere, non dovremmo sorvolare sul fatto che il cosiddetto “referendum” dell'1 ottobre (che è stato svolto con parecchie irregolarità che ne invalidano la credibilità) è stato annullato dalla nostra Corte Costituzionale, così come la Corte Costituzionale italiana ha fatto rispetto alle pretese di indipendenza del Veneto nel 2015 o la Corte Costituzionale tedesca nei confronti della Baviera nel 2016. In più, diversamente da quanto avviene in questi due Stati, o in Francia e in Portogallo, la costituzione spagnola non può essere modificata in modi che potrebbero includere un federalismo che regolerebbe l'esercizio di autodeterminazione. A molti dei firmatari [di questo testo] una riforma in questa direzione sembrerebbe ingiusta perché contravverrebbe all'indivisibilità che, come abbiamo cercato di spiegare, è caratteristica della sovranità. Comunque i separatisti non hanno neanche voluto considerare questa via.

Lo scorso 1 ottobre la polizia ha ricevuto l'ordine di chiudere le scuole che erano state usate come seggio per evitare che si votasse. Però due associazioni, molto legate al governo separatista e sostenute dallo stesso, in connivenza con la polizia catalana (che ha parzialmente disobbedito ai loro ordini) hanno organizzato un atto di sedizione di massa. Portare persone nelle strade per trasgredire la legge: questa era la strategia, e non era certo democratica. Fortunatamente, alcuni di coloro che hanno diretto gli eventi di domenica, i presidenti delle associazioni che li hanno organizzati e il capo della polizia catalana sono già sotto processo giudiziario per sedizione.

La polizia ha velocemente fermato le cariche. Quattro persone sono state portate in ospedale e dopo un paio di ore c'erano solo due feriti gravi: uno è stato colpito in un occhio da un proiettile di gomma, e un uomo anziano ha

⁴ https://elpais.com/elpais/2017/10/04/inenglish/1507129814_170926.html (*Who in Europe supports the Catalan secessionists? Leaders of far-right movements are making use of the crisis in Catalonia to attack the EU*, 4 ottobre 2017).

avuto un infarto. In casi particolari ci sono le prove di una manipolazione, che è stata sottolineata dalla stampa internazionale⁵. E, come è successo recentemente in altre importanti questioni internazionali, la Russia è stata coinvolta⁶. A parte un caso isolato, neghiamo che ci sia stato un uso sproporzionato di violenza legittima.

Le conseguenze

Molte compagnie e banche stanno lasciando la Catalogna. Ma non sono solo gli uomini d'affari che sono spaventati. Gli insegnanti sono sotto pressione⁷ e anche i giudici, che sanno che il governo catalano ha schedato gli 801 giudici della Catalogna, distinguendo i separatisti da quelli leali alla Costituzione. Questi hanno recentemente esposto le proprie paure: «Ci vogliono far scegliere tra la Costituzione e la nuova legge. È terribile, ma non avremo altra scelta che tra tradimento ed esilio». Molte persone hanno paura di esprimere le proprie idee in pubblico, al lavoro etc. Ci sono bambini molestati a scuola perché i loro genitori sono ufficiali della Guardia Civil. La tensione sta salendo e c'è un movimento potente da parte di un partito anti-sistema (CUP), che supporta il governo catalano e per un periodo ha minacciato violenza nelle strade. Tra venerdì 6 e lunedì 9 ottobre, ci si aspetta che il governo sedizioso catalano dichiari l'indipendenza unilaterale.

Quando l'ordine costituzionale sarà ristabilito e la paura e le minacce saranno cessate, tutti gli spagnoli dovranno parlare e affrontare i cambiamenti legali che consideriamo giusti. Ma non prima, per non rinunciare alla nostra uguaglianza politica. ■

⁵ https://elpais.com/elpais/2017/10/02/inenglish/1506943013_999238.html (*There's fake news in Catalonia too. With the circulation of exaggerations and biased reporting, the Catalan crisis has become a problem for the European Union*, 2 ottobre 2017)

⁶ <http://marginalrevolution.com/marginalrevolution/2017/10/separatist-sentences-ponder.html>

⁷ <https://profesoresxllibertad.blogspot.it/?m=1> (*En defensa de la libertad de expresión de los profesores en Cataluña*)

Come Abramo di fronte a Elièzer di Damasco

EMANUELE CURZEL

Abramo è senza figli. Cioè senza futuro, senza una prospettiva che dia un senso alla sua vita, al suo impegno, al suo vagare. «Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». Eleva a Dio il suo lamento: «A me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede» (Gen 15, 2.3). Non si riconosce in chi gli succederà: Elièzer non è parte del suo sangue, del suo clan; non proviene da Ur dei Caldei; forse non crede nemmeno nello stesso Dio. Impossibile, per Abramo, pensare che il senso della propria vita passi attraverso di lui.

Sete d'immortalità e tentativi di placarla

Il singolo uomo è mortale, il nostro destino biologico è segnato; quando la morte ritarda, l'attesa di essa è accompagnata da un decadimento che non fa ritenere di per sé desiderabile un protrarsi indefinito dell'esistenza. Nella storia umana la ribellione a questo limite si è diretta in tre direzioni, e l'opzione è stata inestricabilmente connessa alla propria visione del mondo, ne è stata condizionata e l'ha condizionata a sua volta.

La prima risposta è la negazione: la ricerca di piaceri, di palliativi, di obiettivi ravvicinati che oscurino la mèta e tacitino – fin quando possibile – l'angoscia. La sete di immortalità è placata negando la sete.

La seconda via è quella delle persone, dei popoli e delle culture che credono in una prospettiva "altra", in un mondo "al di là" che non conosce il limite della corporeità, nel quale la dimensione più profonda e personale di noi stessi ritrova, dopo la morte, nuova esistenza e nuove possibilità.

La terza direzione è quella seguita dalle persone, dai popoli e dalle culture che, partendo dal presupposto dell'unitarietà del reale (senza prospettive

trascendenti delle quali possiamo far parte), trovano una risposta alle proprie angosce nella continuità, attraverso le generazioni, dei contenuti vitali (linguistici, culturali, politici, artistici) che il singolo vede permanere in chi gli sopravvive.

Il nostro mondo, da due o tre secoli, come l'antico Israele cerca di placare la sua sete di immortalità in questa terza direzione. La fede in un aldilà sembra confinata in settori minoritari o prende la forma di cascami esoterici che non sembra siano in grado di condizionare davvero le scelte collettive. Dio è chi mi promette una discendenza, una continuità; è il Gruppo (di volta in volta: la Nazione, la Razza, la Classe, la Cultura...) nel quale mi riconosco, perché in esso trovo quegli elementi che mi permettono di credere che ciò-che-mi-rende-me-stesso non vada a scomparire con la mia morte. Sono consolato dalla consapevolezza che il mio vivere e il mio morire trovano senso nel fatto di aver dato vita (biologicamente o culturalmente) ad altri esseri che mi somiglieranno, che saranno altri me stessi.

Implosione demografica

Da qualche decennio una parte rilevante del mondo più arricchito, e il nostro Paese in particolare, vive una peculiare situazione di implosione demografica. A partire dalla metà degli anni Settanta il tasso di fecondità è bruscamente calato, fino a dimezzare il numero delle nascite rispetto all'epoca immediatamente precedente. Com'è facilmente intuibile, per conservare numericamente una popolazione dovrebbero nascere due figli per donna. Nel 1964 in Italia la fecondità era a quota 2,7; tra 1974 al 1981 passò da 2,4 a 1,6. Dopo un ulteriore calo negli anni successivi – con una punta minima nel 1995, a 1,19 – il numero di figli per donna si è assestato, in Italia, attorno a 1,3-1,4, in una "fascia bassa" che comprende anche Germania, Spagna, Portogallo, Grecia, Giappone, Polonia, Corea del Sud. Un po' più sopra, con tassi che stanno tra 1,5 e 1,8 (comunque ben al di sotto del livello che conserva stabile la popolazione) stanno Cina, Iran, Brasile, Russia. Poco sotto 2 sono Vietnam, USA, Gran Bretagna e Francia; poco sopra Turchia, Bangladesh, Messico, India, Indonesia e molti stati del Nordafrica. Su livelli più alti stanno le Filippine (3,0), l'Egitto (3,3), il Pakistan (3,5); la Nigeria,

l’Etiopia e svariati altri paesi africani stanno tra 4 e 6 (la media mondiale, nel 2015, era a 2,45; nel 1950 era quasi 5)¹.

Le conseguenze sono chiare, anche se sembra che generalmente vengano collocate più sul versante del *welfare* e delle politiche pensionistiche che su quello dell’identità collettiva e delle risposte alle angosce esistenziali. Gli europei in generale e quelli del sud (con gli italiani) in particolare – se non si dovesse invertire rapidamente la tendenza; e non si vede come ciò potrebbe avvenire – stanno estinguendosi. Ogni generazione successiva non potrà – al netto dei fenomeni migratori – che essere due terzi di quella precedente. Gli europei, che nel 1950 erano più di un quinto dell’umanità, nel 2007 sono diventati un decimo e nel 2050 non saranno più del 5-6% di un mondo di dieci miliardi di persone. Nel giro un secolo o due l’italianità, la portoghesità, la polacchicità e chissà quante altre identità che si pretendono eterne diventeranno poco più di reperti archeologici, da mettere in vetrina accanto a quelle degli ittiti e dei sarmati. Quali che siano i motivi sociali, economici (o medico-biologici) che lo stanno determinando, questo è il fatto.

I gruppi però non sono entità oggettive: che lo vogliamo o no i nostri figli e i nostri nipoti, biologici o culturali, si rimescoleranno e potranno essere il lievito di un mondo ricco, grande e complicato. Ma si tratta di una prospettiva che, quando viene esposta, lascia sgomenti la grande maggioranza degli interlocutori – anche perché molti di essi figli e nipoti in cui riconosce la propria continuità *non ne hanno*. La reazione più frequente è quella della negazione, della fuga, del *divertissement* qui e ora (nel cibo o nel sesso: che, a loro modo, sono pure promesse di sopravvivenza). Coloro che invocano soluzioni drastiche a difesa della discendenza (in modo razzista: che sia razzismo culturale o razzismo biologico poco importa) sembrano (e si sentono) persino più responsabili, giacché prendono sul serio il problema.

Di’ “scibbolet”! (in cerca della differenza che salva e condanna)

Si dice che la xenofobia (la paura del diverso) sia sempre più diffusa. Mi si permetta di dubitarne. Per cominciare, perché non è vero che abbiamo paura della diversità: noi *la cerchiamo*. Cerchiamo di individuarla nell’altro per poterlo qualificare come diverso da noi.

¹ I dati vengono da https://en.wikipedia.org/wiki/Total_fertility_rate

Avete presente quei film di fantascienza in cui una pericolosa specie aliena (o un’elaborata forma robotica) giunge sulla terra e riesce a mimetizzarsi, assumendo sembianze umane? Quando l’alieno prende l’aspetto dei tuoi cari e minaccia di prendere il tuo? Guai se l’uguaglianza fosse totale: dobbiamo cercare le orecchie a punta, gli occhi arrossati, la reazione anomala alla domanda banale (si pensi alla prima scena di *Blade Runner*). Solo grazie a quella differenza possiamo distinguere “noi” e “loro”: perché “noi” vogliamo, anzi *dobbiamo* (come si usa dire sbagliando il verbo modale) avere un futuro e “loro”, invece, vanno lasciati fuori del perimetro di chi merita di vivere.

Le differenze che intercorrono tra i singoli esseri umani sono, se guardate con metri oggettivi, minime. Acquistano un qualche significato solo nel momento in cui sono funzionali a creare una barriera. Basta un errore di pronuncia per disconoscere la fratellanza². Di quell’errore siamo in cerca (altro che *xeno-fobia*! si tratta invece di *xeno-mania*) per distinguere tra “noi” e chi potrebbe minacciare di sostituirci. Quella minima differenza è il motore di tante forze politiche la cui esistenza terminerebbe ben presto se non riuscissero a suscitare e mantenere in noi la paura dell’altro: se c’è quella paura, qualunque altro problema politico (e qualunque reale possibilità di affrontarlo) diventa, agli occhi di chi è stato spaventato, irrilevante.

Il salto

Oggi la nostra cultura vive dunque la paura della sostituzione: temiamo un futuro in cui non ci saremo noi, non ci sarà la nostra biologia, non ci sarà la nostra lingua, non ci sarà la nostra cultura. O, per lo meno, pensiamo che non ci saranno, perché – da perfetti xenomani – rifiutiamo di guardare con simpatia alle similitudini tra noi stessi e quelli che verranno dopo di noi (l’Idolo del Gruppo non ammette che veneriamo altri che lui). Che risposta dare a questa angoscia?

Riesco a formulare una risposta solo in termini ultimativi: nessuno spazio, nessuna comprensione, nessuna pietà. L’angoscia della sostituzione è un demone che va combattuto, delegittimato, ripudiato. Non si può venire a

² «Quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva: “Lasciatemi passare”, gli uomini di Gàlaad gli chiedevano: “Sei un Efraimita?”. Se quegli rispondeva: “No”, i Galaaditi gli dicevano: “Ebbene, di’ Scibbolet”, e quegli diceva “Sibbolet”, non sapendo pronunciare bene. Allora lo afferravano e lo uccidevano» (Giudici 12, 5-6).

patti con lui, non si può pensare di farne un uso strumentale: né per convenienza politica, né per autocompatimento. Ma è un demone di grande forza, e lo si può combattere solo su un piano: quello esistenziale e religioso. Ogni altro piano è inclinato e scivoloso e ci porta dall'angoscia alla paura, dalla paura alla rabbia, dalla rabbia all'odio. Davvero vogliamo che tutto questo – angoscia, paura, rabbia, odio – sia quel che lasciamo, accanto al nostro cadavere in decomposizione? Se non lo vogliamo dobbiamo smetterla di ragionare col demone, dobbiamo semplicemente respingerlo. Non sarà e non è un combattimento facile. È quello che Kierkegaard chiamava il “salto nella fede”.

Abramo ebbe da Sara l'atteso erede. Ma ci fu un altro momento in cui egli temette di perderlo. L'episodio del “sacrificio di Isacco” è noto, ma di solito ci si pensa tenendo conto, contemporaneamente, di come la vicenda si risolse: con la “restituzione” di Isacco e il pieno adempimento della promessa. Eppure la conseguenza scandalosa e incomprensibile della mano di Abramo, obbediente all'ordine di Dio, poteva essere il rientro in scena di Eliézer di Damasco, o di qualche altro erede in cui Abramo non si riconosceva. Ma il patriarca era disposto, uccidendo Isacco, ad accettare quel destino. Da quella accettazione nacque non solo una discendenza ma anche la benedizione per «tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,18).

I razzisti sono già da tempo al potere (postfazione paradossalmente piena di speranza)

Le manifestazioni quotidiane di razzismo ci indignano e ci preoccupano (ne hanno giustamente scritto Ghia e Zucal sul “Margine” 7/2017), e temiamo che la situazione possa peggiorare; di fronte a ciò siamo persino portati a idealizzare il passato come un'epoca di maggiore equilibrio e serenità, al di là di qualunque realtà dei fatti. Non mi sembra però di poter accettare le prospettive che tendono a trovare nell'oggi caratteri di particolare novità³. È da

³ Sul tema si veda un intervento del 1993, ancora attuale per la descrizione di certi meccanismi e sulla base del quale ho condotto anche alcune delle riflessioni delle pagine precedenti: Stefano Levi Della Torre, *Diversi e vicini. L'antisemitismo e il paradigma del nemico teologico-politico*, in “Il Margine”, 14 (1994), n. 7, pp. 8-18. <http://www.il-margine.it/Rivista/Archivio/1994/07/Diversi-e-vicini.-L'antisemitismo-e-il-paradigma-del-nemico-teologico-politico>.

trent'anni – da quando i flussi migratori si sono invertiti; da quando la fine della guerra fredda ha tolto alle nostre coscienze socio-politiche la necessità di fare di meglio rispetto all'altra metà del pianeta – che vi sono forze politiche che basano la loro fortuna su una propaganda di tipo razzista.

Gli ultimi “arrivi” che furono ben accolti furono quella dei *Boat people* vietnamiti (1979) e quella dei polacchi (dopo il golpe militare del 1981); è invece dall'epoca dell'arrivo degli albanesi, nei primi anni Novanta, che vi è chi grida all'invasione. E da quasi trent'anni ogni tensione sociale e ogni difficoltà economica trova chi è disposto ad attribuirle agli “stranieri”, variamente denominati.

Il fatto che per un'intera generazione la situazione non sia degenerata, che non siamo dentro una guerra civile permanente ma in una società che include – sia pure faticosamente e non certo perfettamente – una quota non piccola di “nuovi concittadini” dà qualche speranza. Certamente si poteva fare di meglio. Le vittime del nostro egoismo e della nostra ottusità lungo le strade della migrazione si contano ogni anno a migliaia. Ma non vorrei che a forza di dircelo venissimo presi dello scoraggiamento e dimenticassimo che si sarebbe potuto anche fare di peggio. L'impegno generoso di pochi e gli atteggiamenti quotidiani di tantissimi (anche in epoche in cui sono stati al governo, dopo il 1994, razzisti che al razzismo devono il loro potere) hanno tenuto la nostra società e le nostre comunità lontane dalle conseguenze peggiori e hanno permesso l'avvio di una transizione che non era scontato fosse, almeno sui grandi numeri, incruenta. ■

L'irrilevanza dei cattolici Che cosa resta del "progetto culturale" del cardinal Ruini?

PIERGIORGIO CATTANI

Dieci anni fa, in una delle sue ultime apparizioni pubbliche in veste di presidente della CEI, il cardinal Ruini rilanciava la sua tradizionale impostazione condensata nello slogan «meglio contestati che irrilevanti». Si riferiva all'attacco che, a suo dire, lanciato contro la Chiesa e soprattutto contro alcuni "valori" cattolici. Allora a palazzo Chigi c'era Romano Prodi e si discuteva dei "Dico" cioè del riconoscimento delle unioni civili. Tre anni prima, durante la campagna elettorale per il referendum sulla legge 40 (quella molto restrittiva sulla fecondazione assistita), Ruini si mostrava sprezzante verso le «pallottole di carta» che gli venivano sparate da chi si scandalizzava per la sua chiamata all'astensionismo. Il referendum, lo sappiamo, arrese alla strategia del cardinale con un'affluenza ai seggi del 25%, stabilendo un record negativo. Era forse la vittoria del «progetto culturale cristianamente orientato» promosso dalla Chiesa italiana fin dal 1995? Ruini era profondamente convinto di questo. Si sbagliava.

Oggi sembra di vivere in un altro mondo. Papa Francesco, una volta archiviati i «valori non negoziabili» (copyright che Ruini si divide con Ratzinger), si concentra su altre questioni: i poveri, l'ecologia, la pace. La Chiesa deve parlare di misericordia, cambiare atteggiamento. Non pretende di guidare la cultura e ancora meno la politica. «Accontentarsi» di essere «ospedale da campo». E così facendo essere più vicina all'annuncio evangelico.

Occorre non aver paura di perdere qualche posizione di potere per essere più fedeli alla propria missione. Che non è quella di sorvegliare i «buoni costumi» magari con la forza delle leggi. Come già annotava Tocqueville però, sono i costumi a forgiare le leggi, non viceversa. Questo è il punto. Tocqueville era stato citato proprio dal cardinale come autore da leggere in

un'intervista-manifesto pubblicata da "L'Espresso" il 19 dicembre 2002. Quindici anni fa. Sembra passato un secolo. Davvero Ruini era convinto che fosse possibile una riconquista cattolica, anche grazie a un ricompattamento dei fedeli intorno alle sue parole d'ordine. Era convinto che le leggi potessero forgiare i costumi. La sua analisi sociologica, prima che religiosa, era fondamentalmente errata perché considerava la cultura cattolica ancora sovrapponibile alla cultura italiana e generale. Un'illusione ottica. Riferendosi al nostro Paese, Ruini utilizzava il termine "cristiano" in senso estremamente largo:

«Questo concetto dei cristiani come minoranza non credo aiuti molto a capire. Dipende da cosa si intende per cristiani. Quelli che vanno a messa la domenica sono sicuramente minoranza. Ma se pensiamo che l'83 per cento degli italiani dà l'8 per mille dell'imposta alla Chiesa cattolica e quasi il 90 per cento dei ragazzi delle scuole superiori scelgono l'ora di religione, solo questi dati dovrebbero consigliare prudenza»¹.

È questa forse l'appartenenza cattolica? L'8 per 1000? In realtà Ruini pensava – seguendo paradossalmente Lenin² – ad avanguardie di cattolici, agguerrite e ideologizzate, con grande incidenza sulla politica, capaci però di trascinare la massa più tiepida ma comunque (ancora) legata ai "valori" cristiani. Per questo occorreva distinguere tra "missione" e "nuova evangelizzazione". Ancora il cardinale:

«Più che di missione, papa Giovanni Paolo II ha parlato di nuova evangelizzazione. La missione fa pensare a una tabula rasa, su cui il Vangelo è tutto da impiantare. La nuova evangelizzazione scende invece su un terreno già nutrito di cristianesimo, nel quale la grande eredità cristiana è insidiata e contrastata ma persiste».

In realtà anche il cattolicesimo italiano aveva esaurito la sua spinta propulsiva. Gli stili di vita, vera cartina di tornasole di quanto effettivamente si crede, sono lontanissimi, anzi avulsi del tutto, da quella che un tempo veniva chiamata "morale cattolica". Scontrandosi con questo dato di fatto, non visto oppure non voluto vedere, il progetto culturale di Ruini – lungi

¹ *Diavolo edonista* (intervista di Sandro Magister al cardinal Camillo Ruini), in "L'Espresso", n. 50-51, 12-19 dicembre 2002 (<http://bit.ly/2ggAyFx>).

² Attilio Scarpellini, *La Chiesa leninista del cardinal Ruini. Intervista ad Alberto Melloni*, in "Il Manifesto", 17 marzo 2007 (<http://bit.ly/2xXwLHb>).

dall'orientare secondo una presunta visione cattolica qualsivoglia tendenza sociale – riusciva soltanto a influenzare i giochi politici di un palazzo sempre più lontano dai cittadini. Dal suo punto di vista il fallimento è completo.

Che cosa resta oggi della legge sulla fecondazione assistita? Che cosa resta dell'opposizione frontale a qualsiasi riconoscimento delle coppie di fatto anche omosessuali? Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Sarebbe poi ingiusto addossare ogni responsabilità al solo cardinal Ruini – una figura per certi versi generosa e tragica – quando, come ebbe a dire il cardinal Martini, su certi temi siamo di fronte a una Chiesa indietro di 200 anni.

Sì, la cosiddetta cultura cattolica è irrilevante. In questi ultimi decenni (forse secoli) si è puntato moltissimo sulla morale familiare – eufemismo per non dire “sessuale” – senza riuscire a rallentare la velocità della trasformazione degli stili di vita. Si rincorre. Si cerca di buttare sassi tra le ruote: di fronte non c'è una bicicletta, ma una locomotiva. La velocità di quest'ultima si è poi accelerata in questi ultimi anni.

Forse non era la battaglia più importante per il futuro della Chiesa. Forse la coercizione, il divieto, la censura, la tetragona difesa di principi non più capiti dalla gente, non sono stati «segni profetici» o «testimonianze della verità» (come per esempio viene presentata l'enciclica *Humanae vitae*), ma sterili arroccamenti a volte comprensibili soltanto con il disperato tentativo di mantenere la propria autorità sulle coscienze. Qualcosa non torna se i “pubblici peccatori” di ieri (come erano appellati i conviventi) sono oggi celebrati anche sulle copertine dei settimanali cattolici. E non si tratta di un cedimento alla mentalità mondana come vorrebbero gli arcigni tradizionalisti. Si tratta di un cortocircuito su cui riflettere. Come desta grandissima impressione il fuoco di fila contro Francesco per il documento *Amoris laetitia*, contenente alcune aperture (timide) sul fronte della morale familiare: fuori il mondo viaggia in un'altra direzione.

Il cambiamento nei costumi sessuali è forse l'aspetto più evidente di questa irrilevanza. Ma ci sono tematiche ancora più stridenti. Prendiamo il razzismo. Il disprezzo e persino l'odio nei confronti dei migranti, i sentimenti di rigetto, ormai dilaganti nel nostro Paese. Mi sembra che papa Francesco continui a dire parole chiare in proposito. Ed ecco che molti cattolici si mettono di traverso. Credono di più a certa cattiva stampa, a certi imprenditori della paura che alle indicazioni dei vescovi. O alle inequivocabili parole di Gesù nel Vangelo. Ci sono cattolici praticanti, anche anziani che vanno alle celebrazioni con sottobraccio “Il Giornale” o “Libero” (campioni

degli insulti quotidiani al Papa ma anche agli emarginati che bussano alla nostra porta). Ripetono pie pratiche, non capendo più il loro significato.

Forse bisognerebbe chiedersi il perché di questa irrilevanza. Non è soltanto colpa degli altri. Occorre infatti fare i conti con un ulteriore piano, per certi versi ancora più grave. Non solo la stragrande maggioranza della popolazione non capisce più il significato stesso delle parole del lessico ecclesiale, ma anche i cattolici più impegnati pensano con la propria testa scegliendo liberamente se e cosa accettare del magistero della gerarchia. Non saprei dire se questo sia un bene o un male, certo è che i fedeli non possono più essere concepiti come la “Chiesa discente”, cioè il gregge che deve obbedire oppure, o peggio ancora la truppa pronta alla battaglia.

Giorni fa, chiacchierando con un amico che ricopre un ruolo dirigenziale in una struttura diocesana, ci siamo per caso soffermati su questioni economiche. A un certo punto esclama: «Ma che cosa credi? Che se chiedessimo ai fedeli anche solo 100 euro per sostenere le parrocchie e le attività della Chiesa li darebbero? Certo che no!». Forse questa è una posizione estrema. Di offerte ce ne sono ancora, anche cospicue, ma l'idea di dover sostenere concretamente la propria comunità è ancora estranea alla mentalità cattolica. Il denaro è sicuramente un aspetto prosaico, ma a volte i bilanci e le cifre valgono di più di mille buone intenzioni.

Ci sarebbe bisogno di imboccare un'altra strada. Smetterla di parlare e di sentir parlare di “cultura cattolica” magari in bocca di un Salvini (o un Casini). Non voler cambiare il mondo, dimenticando la propria fede. Cominciare a essere coerenti con se stessi, prima di insegnare al prossimo. Capire di essere minoranza, ma proprio per questo più vicini al messaggio di Cristo. ■

Vivere la fragilità nei frammenti

IVO LIZZOLA

Il tutto nel frammento è il titolo, editorialmente assai felice, di un'opera di Hans-Urs von Balthasar. Si può negare il fascino potentemente seduttivo del frammento? Non è forse vero che, nella storia dell'arte, della musica e della letteratura, le opere rimaste frammento, le incompiute, siano spesso proprio quelle che maggiormente attirano su di sé l'interesse degli intenditori o anche solo dei semplici appassionati?

Tutti proviamo un senso di ammirazione al cospetto della perfezione assoluta della Pietà michelangiolesca in San Pietro: ogni cesellatura del marmo è lì esattamente come deve essere, la materia sembra quasi aver prodotto la forma spontaneamente, tutta da sé. Eppure, quanto magnetismo in più si espande dalla imperfezione e dalla incompiutezza della Pietà Rondanini! *Quel che nella Pietà Vaticana è perfezione assoluta, nella Pietà Rondanini appare invece provvisorietà, materia grezza che ha quasi pudore di farsi forma compiuta. Una provvisorietà, tuttavia, che dilata lo sguardo del fruitore: ecco davanti ai nostri occhi una mamma che piange addolorata il suo figlio, morto ammazzato. Che lo sorregge con fatica, con una torsione dei due corpi che si slancia verso l'alto, verso l'infinito. Quella mamma è Maria, ma in quel volto incompiuto ogni donna, ogni madre affranta dal dolore vede rispecchiato il suo e lo completa con le proprie stesse fattezze. In quel pianto strozzato si rispecchia ogni pianto, ogni lacrima versata viene lì raccolta.*

Insomma, il frammento, il non ancora compiuto o non ancora terminato invoca una collaborazione: è come se nel frammento l'artista chiedesse alla mano e all'occhio del fruitore di completare l'opera. Probabilmente, non è solo una leggenda quella che vuole Michelangelo aver lavorato alla Pietà Rondanini fino ad ancora pochissimi istanti prima di morire...

E non avviene la stessa cosa anche con le grandi opere musicali rimaste allo stadio di torso? Con le sinfonie incompiute di Schubert o di Mahler, per esempio? Una melodia accenna un tema, ma il tema d'improvviso si interrompe. Rimane voce spezzata, grido inesaurito. L'orecchio dell'ascoltatore completa l'opera, la fa sua, la riporta alla unità che avrebbe dovuto originariamente avere.

Nel frammento, dunque, c'è il tutto. Un tutto da completare, che implora collaborazione e completamento, che denuncia la sua estrema fragilità.

Frammento e fragilità sono due parole chiave nel libro che Ivo Lizzola ha appena pubblicato, con il titolo Vita fragile. Vita comune. Incontro con operatori e volontari, per la casa editrice Il Margine, in costante dialogo con il Coordinamento delle Comunità di Accoglienza (CNCA). Parole-chiave perché la società del frammento rende pressoché impossibile uno sguardo complessivo che possa prescindere dalla realtà del frammento, il quale, così, diventa nel contempo condanna, ma anche rifugio, luogo dal quale resistere alla uniformazione imperante e spersonalizzante.

Il testo che pubblichiamo di seguito è frammento del volume scelto dall'Autore, che riprende le tematiche fondamentali del libro.

(f.g.)

Il tema che si racchiude attorno all'espressione «dai frammenti alla comunità» può evocare tanti movimenti di pensiero, tanti significati del mondo, tante emozioni diverse. Che cosa provoca questa sensazione, così diffusa oggi, di vivere nei frammenti? Che cosa provoca negli atteggiamenti delle persone? Che cosa segnala del cambiamento che viviamo? Nel tempo della vita nei frammenti, nel tempo in cui tocchiamo la nostra vulnerabilità e la nostra esposizione alle relazioni, alle separazioni, ai legami, ai conflitti, all'iniziativa di altri, come è possibile la convivenza? Nel tempo in cui la vita si raccoglie in piccoli spazi chiusi, come si può vivere l'appartenenza a una vita comune? Come può essere sostenuto il rischio della relazione? Come si può pensare di accogliere e di essere accolti, così fragili e in condizioni di precarietà? Nella frammentazione avvengono i riposizionamenti dei progetti di vita, i ri-disegni del modo di vivere le relazioni con gli altri, e le relazioni sociali. Emergono segnali di umanità diversi e contrastanti.

Il frammento è un tempo, o un luogo, nel quale siamo costretti a stare nel quale provare a sentire, a riflettere il tutto; ma può diventare anche il rifugio

nel quale proviamo a resistere. E noi vediamo, volta a volta, tutte e due le dimensioni emergere nelle pratiche di vita di persone e famiglie.

La ferita dell'altro

Oggi faticiamo a sostenere lo sguardo di tanti che premono attorno a noi (diversi o competitivi, oppure bisognosi, incapaci di reggere da soli). Faticiamo: questi altri ci indeboliscono, a volte ci minacciano, altre volte ci chiedono molto, troppo. Sono una ferita che non sosteniamo. Su questo sono preziose le riflessioni di Luigino Bruni. Oggi la “ferita dell'altro” giunge a toccare e indebolire l'immaginazione, l'appartenenza, la prossimità¹. Scompaiono i mondi e i sistemi (culturali, normativi, economici), ma *non le storie* che si aprono e resistono, non le memorie di vita con il loro portato di speranza e di impegno, di costruzione nuova e di consegna. Allora il tempo comincia a non essere più sentito come un tempo di sogni esausti, di promesse non mantenute, di una razionalità umana fallita. Anche nelle realtà delle nostre comunità, delle cooperative, delle reti associative e di convivenza – fortemente segnate dalla tradizione dell'attenzione all'altro, alla fragilità, e segnate da atteggiamenti pro-sociali, solidali – viviamo il rischio di pensarci o di ritrovarci a vivere dentro piccole “solidarietà perimetrare”. Piccole zone di intensificazione dell'attenzione ad altri che, per esistere e resistere, si sperimentano e vivono, magari un poco compiaciute, in quella che pensano sia una alternativa rispetto alle dinamiche sociali più generali.

Da un certo punto di vista questo è necessario, se vogliamo, come dire?, difendere i tratti di una visione e di una pratica che anticipi dinamiche future. Dall'altro questo può essere pericoloso perché segnando troppo la distanza tra gli stili di vita, le attenzioni, le forme dell'umano che cerchiamo di coltivare, di difendere nelle nostre realtà da un lato, e le dinamiche “esterne”, quelle sociali e diffuse, rischiamo di assumere una forma di pensiero che assomiglia molto a quella del giudizio semplificante. E rischiamo anche di non considerare e di non vivere con sufficiente consapevolezza e lucidità le sane contraddizioni che possiamo portare all'interno delle nostre realtà, credendo di vivere, noi, solo la parte in luce rispetto a una convivenza che starebbe ospitando soprattutto le parti in ombra dell'umano.

¹ Luigino Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Nuova edizione, Il Margine, Trento, 2017.

Non è del tutto vero che questa convivenza (la nostra!) manifesti solo le parti in ombra dell'umano: e lo si può dire nonostante il crescere dei fondi oscuri del populismo (e certo non solo in Austria, o in Ungheria), nonostante le difficoltà dell'Europa, e le forme di quella che potremmo chiamare una sua ritrazione protettiva impaurita, visibile in tanti atteggiamenti sociali nelle nostre realtà. Tutto questo è sicuramente vero, ma rappresenta solo una delle dimensioni che caratterizzano questo nostro tempo.

Insieme a questo, anche intrecciato profondamente a tutto questo, vediamo il sorprendente pullulare diffuso delle relazioni di prossimità, la finezza del tessuto di resistenze esistenziali, di ricostruzioni di rapporti e di attenzioni di cura, di reciprocità più ampie, di responsabilità tra le generazioni, tra reti familiari, tra vicinati, tra comunità. Questa nuova relazionalità permette alle condizioni di vita di tante persone fragili di resistere, di risignificarsi, di essere accompagnate, di ricomporsi dopo le lacerazioni dei conflitti o delle sventure. Una sorta di resistenza nella vita dentro nuove fragilità... Si può forse dire che questo non fa ancora cultura, non fa ancora tessuto sociale, o progetto politico, ma non è del tutto vero, e comunque tutto questo c'è. Se, poi, guardiamo bene, nelle nostre realtà le stesse persone portatrici di atteggiamenti preoccupati, regressivi, a volte un poco impauriti e rancorosi, sono, spesso, le stesse persone che vivono parti di questa tessitura di un “tessuto fine” potenzialmente capace di nuova ri-esistenza. Non sono persone diverse, non sono gruppi sociali diversi: sono adulti, genitori, anziani, giovani che, un po' per obbligo e un po' per scelta, scoprono il gusto e il senso di relazioni, di sostegni reciproci, di atteggiamenti provvidenti e attenti al lascito da dare. Pur mantenendo sempre qualche pregiudizio, qualche paura, qualche rancore e risentimento.

Un tempo di attraversamento delicato

Ecco, questo quadro complesso è difficile da “tenere” negli occhi e nella mente perché tendenzialmente noi giudichiamo, vogliamo vedere subito chiare e distinte davanti a noi le generatività e le negatività. No! Siamo in un tempo di attraversamento molto delicato, nel quale a volte prevale l'indistinto, prevale il contraddittorio, prevale l'ambivalente. Il non del tutto deciso, il non chiarito ancora. Per leggerlo dobbiamo leggere la nostra ambivalenza, il nostro contraddittorio, la tensione particolare che si crea tra le nostre tradizioni, o le modalità consolidate della nostra operatività, e un pre-

sente che sfugge o resiste. E che spinge verso una riconfigurazione del futuro, che sta avvenendo e che non è, certo, ancora compiuta.

La frammentazione interessa, poi, ogni individuo, non riguarda solo le dinamiche sociali. Ognuno si ritrova scomposto e frammentato in appartenenze plurali, richiami a stili e comportamenti diversi, in forme di relazioni non componibili, negli spazi, nei ruoli, nei tempi diversi della sua vita. Nella solitudine di dover provare a “tenere”, a ricomporre faticosamente se stesso, se stessa. Riunificare se stessi è desiderio, e ansia, di molti: provare a dar corso a relazioni comunitarie, improntate alla prossimità aiuta la “riunificazione”. Il ritrovamento, potremmo dire, di sé. Dalla vita comune nasce un “di più” che arricchisce ciascuno: questo “di più” (ne parla Giovanni Grandi in un bel libretto) origina da una attesa, un ritrovare un luogo originario della vita buona, di ognuno. Un luogo ritrovato “tra noi”.

Un disegno di futuro può essere solo un poco anticipato nelle nostre pratiche. Forse è solo lì che possiamo coglierlo, mentre ne cogliamo il difficile parto. Non è tanto nell’elaborazione di qualche intellettuale che oggi si può cogliere un disegno di futuro. Serve un’attenzione profonda a ciò che le vite delle persone stanno dicendo: come attesa, come gemito, come istanza, come desiderio; e anche come fragilità, come ritrazione. Da lì si possono cogliere i futuri possibili (che sono, a volte, quelli schiacciati). Eppure un nucleo generativo di possibilità si mantiene! L’intensità è l’essere “gravido” di futuro del nostro presente vissuto. Occorrono luoghi nei quali coltivare una speranza sapiente, per dipanare un poco l’oscurità, per sentire la dignità possibile e la giustizia. È questione di pensiero intelligente e di capacità di passione, che riconoscono l’inedito, quello che è ancora un poco “latente”, che segnala il possibile. Ernst Bloch, il filosofo de *Il principio speranza*, parla dell’esperienza del presente come di una sorta di oscurità (viviamo “nell’oscurità dell’attimo vissuto”) perché nel presente non possiamo che essere troppo prossimi alle cose e alle persone, in un troppo di *intensità*.

È una questione di sguardo. E dobbiamo chiederci del nostro sguardo. Che cosa vediamo della fatica della vita comune dei territori e delle città da dentro la vita delle Comunità d’accoglienza, dalle reti sociali e dai progetti che costruiamo. Come partecipiamo ai processi di promozione, tessitura, generazione di comunità dal nostro fare Comunità? Come fare comunità accompagnando la fragilità, esitando un attimo nel leggere la realtà, e prestando molta attenzione a ciò che la vita ci rivela mentre la stiamo vivendo?

Tra spirito di comunità e solidarietà “perimetrata”

La tessitura della comunità avviene, oggi, davvero da dentro le modalità di accompagnamento delle nostre storie fragili e marginali, che progressivamente rompono gli schemi, ridisegnano o rendono porosi i confini delle nostre “solidarietà perimetrata”. Rompere i confini e cominciare a dialogare con i tessuti di vita, con le paure e anche con i desideri che vivono nelle comunità, nei territori, nelle reti di famiglie. Sono i tessuti che, volta a volta, si aprono e legano le persone che noi ospitiamo e magari dopo un po’ le abbandonano. Che restano un po’ in contatto con gli enti locali, con gli altri soggetti sociali, con le scuole, il socio-sanitario... e poi se ne distaccano. Lì, dentro questa dinamica incerta e discontinua, di prove di legame e di separazioni, di fiducia e sfiducia, dentro questi confini e dentro questi sconfinamenti, si fa e rifà comunità, e si accompagna la fragilità.

Comunità è un modo di relazionarsi, il ritrovarsi in prossimità, in fraternità tra sconosciuti, non è un luogo, un circolo chiuso di omogeneità che si rispecchiamo, si rinforzano, si proteggono da altri. La comunità inizia da un movimento di esposizione e generosità, da “un passo lungo ed asimmetrico”, da un “mettersi in perdita”, che mostra che tra noi c’è, quindi può esserci, dell’altro. Senza attesa di ricambio, di riconoscenza, di riconoscimento reciproco. Una offerta, anzitutto, e con il guadagno di una più ampia e profonda partecipazione all’essere.

Nella vita comune è rilevante ciò che è atteso e cercato, più di ciò che risulta e si ottiene. Non è l’immediato consumo di occasioni e tutele, e neppure la “sistemazione” degli interessi contrapposti, bensì la fioritura di luoghi, patti, storie, criteri... nella quale nessuno resti escluso, e ognuno sia chiamato a esprimere il meglio che porta (il creativo, il giusto). Il valore delle istituzioni della convivenza dovrebbe sentire le sue radici, e il suo senso in questo promuovere, insieme, ognuno e la vita comune.

Le Comunità di accoglienza vivono in questi movimenti e vivono questi movimenti. Come li vivono le comunità che provano a stabilirsi attorno a loro. Ma le Comunità di accoglienza hanno la possibilità, preziosa, di uno dei luoghi nei quali si produce la rappresentazione di questa danza del legame e della fragilità. Se noi rappresentiamo le fragilità come condizione da cui esprimere solo domanda di una prestazione o di un servizio, o come attesa di un diritto, come rivendicazione, noi certo portiamo la responsabilità di questa semplificazione, datata e poco incisiva. La fragilità che noi accompagniamo, non sempre la lasciamo esprimere nelle sue forme, nelle forme sue

proprie di reinterpretazione della realtà, nella sua specifica chiamata a cambiare sguardo, relazioni, organizzazione e logiche. Ho la sensazione, a volte, che i nostri saperi, quelli che sono dentro le nostre pratiche professionali, quelli ai quali ci siamo preparati, come le metodologie e lo stesso utilizzo di alcune categorie di lettura delle realtà sociali, siano degli esercizi di potere. Le letture che “lanciamo” sulle realtà a volte non lasciano abbastanza spazio al racconto che la fragilità fa di se stessa. E quindi non le lasciano abbastanza “gioco”, non consentono una presa di parola né una nuova immaginazione, una presa di potere, una presa di iniziativa sulla propria vita.

Le vite fragili vanno incontrate e ascoltate, aiutate a esprimersi. A questo io provo a preparare i miei studenti, accompagnandoli nella realtà, nelle aree della marginalità grave, in carcere... Se non c'è immaginazione nuova, se non c'è presa di iniziativa, come potranno le condizioni di fragilità vivere una maggiore consapevolezza delle loro potenzialità e delle loro contraddizioni? Se le costringiamo dentro il gioco domanda-offerta – con la forza della lettura nostra di una realtà, con la disponibilità loro a essere così letti – esprimiamo un esercizio del potere molto forte. Tra l'altro in un tempo che non vede esprimersi un dibattito e una dialettica veri e propri attorno a questi temi. Oggi gli operatori sociali e della cura si trovano ad assumere molto più potere sulle fragilità di quanto ne avevano un tempo, proprio perché manca dibattito e mediazione culturale e politica. Operatori e tecnici possono essere tra i pochi che producono una rappresentazione. Molto lontano dalle loro rappresentazioni cominciano a crescere delle rappresentazioni segnate da intolleranza, dall'indifferenza. Quelle di quanti cominciano a dire, di fronte a tutta questa fragilità: «ma perché dobbiamo occuparcene più di tanto, in modo progettuale e non assistenzialistico, dato che la dinamica economica e sociale, invece, riprenderà sostenendo le vitalità e non le debolezze?». Ma questa rappresentazione, che è un'ideologia, che piano piano si fa spazio, resta tutto sommato lontana dai luoghi della cura.

Le nostre rappresentazioni sono molto più ravvicinate: noi possiamo essere inconsapevoli e benevoli complici di una rassegnazione di chi si trova al margine, nella fragilità. Da qualche anno si assiste a questo risucchio nella rassegnazione e nella fatica. Essere a confronto con la fragilità insopprimibile, dolorosa, nella quale spesso non si intravedono luci, possibilità di futuro, varchi verso cui incamminarsi: è la condizione che sperimentano gli educatori di fronte a situazioni difficili, e gli operatori della cura là dove la sofferenza e la malattia si impongono fino a togliere il fiato.

Fragilità e desiderio, un binomio da ricomporre

A questa condizione, diffusa, si accompagnano risposte personali negli operatori. Alcune cercano per la propria fatica esistenziale uno spazio interiore, o sociale, in cui poter rielaborare l'immersione nella fragilità umana, nelle sue manifestazioni estreme. Altre invece si esprimono in una sorta di autodifesa che porta a tenersi distanti, a non lasciarsi toccare: aiutati in questo dalla possibilità di rifugiarsi nell'uso di tecniche e strumenti che permettano di mantenersi, appunto, a una giusta distanza di sicurezza. Altre reazioni, infine, nascono dall'essere sorpresi, amareggiati, soli nel momento in cui si tocca con mano che la società – che spesso ha “costruito” la marginalità e, in ogni caso, è responsabile dello spazio che riesce a fare alla fragilità costitutiva dell'uomo – non vede e si organizza per non vedere, si ritrae, delega a professionisti dell'educare e del curare la sofferenza umana.

Per la prima volta, dopo innumerevoli generazioni, il disagio, vissuto e incarnato dai fragili, penetra nella vita di chi si occupa di loro, in maniera spesso violenta e improvvisa. Come una sorta di epidemia in cui i singoli “mali di vivere” si ingarbugliano, si intrecciano, si incastrano gli uni negli altri. Di rimbalzo, si rinforzano le ideologie dell'efficienza e del “successo”: i loro vessilli impediscono la visione chiara e distinta delle ferite dell'altro, della sua presenza. Sembra che sbagliare, inciampare, star male, trovarsi smarriti in una colpa o in un errore, siano calamità naturali da evitare, come la morte. Preoccupiamoci, dunque, del nostro potere, del fatto che il nostro potere di dare rappresentazione rischia di portare noi e le persone, le storie, le condizioni di vita che ospitiamo in un margine. Magari protetto, ma ben perimetrato: un frammento del margine. Fare comunità partendo dalla fragilità significa riportare, appunto, la fragilità nella forza del suo desiderio, della sua capacità di progettazione, di provare di vita nuova, di dare forma a luoghi generativi di vita, a pratiche quotidiane buone e solide, con serenità e senza clamori. Con la forza del richiamo a prossimità responsabili, con la forza dell'aprire storie. Non (solo) luoghi. Con la consapevolezza lucida che dentro le fragilità non abita per forza solo virtù, non abita per forza solo alternativa di vita sociale. Può abitare anche qualche movimento di autoassicurazione immediata, voglia di rifugio, può abitare anche una sorta di abitudine, un po' pericolosa, al solo rivendicare il proprio diritto, al solo aspettare la prestazione del servizio, mossi da risentimenti. Che non lasciano ascoltare richiami alla responsabilità, pur se valorizzanti.

Dalla prossimità al circuito di responsabilità

L'accoglienza rinasce come stile di rapporto, si vive nella capacità di povertà. Anzi: a condizione di una certa capacità di povertà. Accogliere, allora, è lasciarsi leggere e "visitare" in quel che si è e in quel che si ha da offrire. Ci si accoglie, appunto, nell'incontro tra differenze (che è sempre un po' un dramma) e nell'esposizione. E così può nascere una disposizione al fare spazio: ad altri alla diversità; alla realtà delle fatiche che sono da riconoscere, da costruire, da far vivere bene.

La vita comune è l'esperienza dell'ascolto aperto e non già orientato, del sentire: ci si coglie e ci si accoglie in un tempo a venire, in un'attesa, in una promessa. La tentazione di una accoglienza che porta l'altro dentro la propria "casa" e le sue regole, dentro il proprio modo di abitare il mondo e il tempo è sempre lì presente. È una facile via da percorrere: in questo caso sono gli altri che devono consegnarsi a noi, alle nostre cure educative e ai nostri indirizzi. Accogliere è, invece, accogliere lo sguardo d'altri su di noi, e non costituire gli altri nel nostro sguardo (nelle nostre diagnosi, nelle nostre programmazioni, nelle nostre didattiche e nei nostri protocolli).

Oggi c'è una responsabilità del fragile da riscoprire, se non la riscopriamo non attiveremo pratiche generative. Abbiamo vissuto il tramonto della grande stagione della cultura dei diritti, delle sue acquisizioni preziose. Oggi la fragilità è diffusa, e la vulnerabilità è un dato che riguarda i due terzi delle famiglie e delle persone; e in alcuni casi si manifesta in forme di marcate dipendenze, di difficoltà di progettazione: riproporre quella cultura può addirittura indebolire la potenzialità che la fragilità può esprimere di richiamo al legame, e di pratica di nuovi legami. Certamente ci sono diritti che vanno difesi, ma l'urgenza di oggi è rifare convivenza, costruire forme del vivere insieme; di abitare, di consumare, di lavorare condividendo risorse; di rendere giustizia e di andare verso il futuro assicurati da reciprocità e mutualità.

Non è detto che il fragile sia più solidale di chi non è fragile. Il fragile può essere più rivendicativo, può essere più auto-interessato. Quante volte ai tavoli territoriali delle politiche socio-sanitarie esponenti delle varie associazioni della fragilità competono, si contrappongono, non negoziano?! Competono per avere più attenzioni, più risorse e più spazi di altri, più finanziamenti delle fondazioni!

La fragilità nell'immediatezza, porta a una chiusura sulla propria condizione. Solo poi, con mediazioni, porta a una riscoperta, a un desiderio di legame, per provare ad uscirne insieme. Chi lavora nelle comunità e nei pro-

getti sulla marginalità può essere mediatore di questo passaggio. O può, invece, "ridurre" la sua presenza a ridosso della fragilità che sta "curando": producendo solidarietà perimetrata. Difensiva, poco generativa, un poco rancorosa.

La convivenza nel nuovo tempo dell'esodo

Forse ora appare chiaro che accogliere la fragilità nelle Comunità del CNCA è un'esperienza che ci porta, operatori e volontari, molto vicino all'accogliere la nostra fragilità e il senso di parzialità della nostra opera. Insieme alle fragilità che accogliamo incontriamo e abbracciamo la nostra, e giochiamo la possibilità di fare comunità.

Viviamo un tempo molto particolare che a me piace definire un tempo d'esodo. È un tempo nel quale siamo avviati a delineare una forma di convivenza nuova. E a lasciare provando a ereditare. Tra le cose che lasciamo (ereditando) c'è anche la grande stagione dei diritti, che va ri-declinata in una complessa stagione dei riconoscimenti delle responsabilità reciproche. Delle obbligazioni, direbbe la Simone Weil de *La prima radice. Preludio a una Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*.

Le obbligazioni sono la sorgente del diritto, l'origine del diritto; se il diritto non viene riconosciuto da altri semplicemente non esiste. Il modo in cui lavoriamo andrà ben valutato circa la sua capacità di promuovere, generare, chiedere riconoscimenti, giochi di responsabilità e obbligazioni reciproche. E di non chiudere soltanto dentro affermazioni e rivendicazioni del diritto per sé e i simili.

In un tempo d'esodo il valore dei gesti e delle cose è in movimento, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato non è più chiaro come prima. Gli orizzonti del futuro non sono più definiti come prima. In esodo la promessa si costruisce provando a individuare, a "sentire" i suoi profili nelle parole e nei gesti, dentro le relazioni che si vivono sui crinali di futuro delle biografie, e dentro le sfide che i territori stanno vivendo. Oggi molti gesti esprimono, immediatamente, un significato di resistenza nel presente e di prefigurazione nel futuro. L'esodo non è più tempo dell'ideologia, l'esodo è il tempo delle coerenze, della verità in cui ci si incontra, ciò cui si è chiamati, in cui ci si incontra.

È il tempo degli inizi, delle sperimentazioni: non è il più il tempo del lavoro ordinario e del servizio reso a bisogni definiti. Non si incontrano più

bisogni, ma si incontrano storie di donne e uomini che si vanno ridefinendo nel loro significato e nelle loro attese di futuro. E noi: leggiamo bisogni o leggiamo storie? incontriamo categorie di bisogni o incontriamo persone con storie complesse, segnate da fragilità, portatrici di un'attesa ancora incerta?

Le persone portatrici di un'attesa ancora incerta vivono forte riverbero con una convivenza che non sa bene quali attese vivere in se stessa... È per questo che chi vive accanto alle biografie dall'attesa incerta si trova anche sulla frontiera del cambiamento sociale oggi. Perché lì si incontra una sorta di coincidenza tra tempo sociale e tempi biografici. E le persone che si giocano "in novità", che si giocano rischiando, in questi passaggi giocano un anticipo di mondo. ■

Ivo Lizzola, *Vita fragile vita comune. Incontri con operatori e volontari*, Trento, Il Margine, 2017, 112 pp., euro 10

Molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l'indistinto e l'ambivalente, il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in «solidarietà perimetrata», ma si può pure partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. È una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Dove si pulisce il futuro, si matura un invio verso l'aperto, ci si avvia. Insieme.

All'improvviso, Francesco

PAOLO GHEZZI - ALVARO CACCIOTTI

Ci fa piangere. Ci fa ridere. Ci spiazza. Ci spazza via gli schemi, i santini, i ricordi scolastici, le memorie catechistiche. Con *Francesco polvere di Dio* (Il Margine, collana Fuorimargine, dicembre 2017, 160 pp., 10 euro) Riccardo Tordoni non ha scritto un testo "su" Francesco d'Assisi. È entrato "dentro" Francesco, dentro il "suo" Francesco, naturalmente. Ha cercato, semplicemente, di "capirlo". O meglio, di capire che cosa può dire alla sua, alla nostra vita. Al nostro presente.

Ecco perché Riccardo dice che gli interessa la polvere, la materia, il corpo.

È la storia di un matto, di un santo, di una spiritualità estrema e rivoluzionaria? Forse, dice Tordoni, ma "prima" di tutto questo è la storia di un uomo che si lascia travolgere, sconvolgere, capovolgere dall'amore ovvero dal Vangelo ovvero da Dio.

Tordoni dà l'impressione, in questo testo, di essere stato contagiato dalla santa follia di Francesco: per questo non si contiene, non si trattiene, straripa, straparla, stravede.

Perché ha capito che quel giovane ricco di Assisi è straripato e ha straparato perché è stato toccato, nel corpo, nel suo corpo perfetto (come dice la Suzanne di Cohen/De André) dalla macroscopica imperfezione del mondo: il lebbroso, il vizioso, il peccaminoso, lo spaventoso, l'orroroso. E ha deciso di amare, anziché giudicare, il mondo imperfetto con perfetta passione.

Basta leggere una paginetta del testo, che trascrive una delle versioni sempre diverse di uno spettacolo teatrale che ha già fatto oltre cinquanta repliche in tutta Italia, per capire che non è il millesimo libro "su" Francesco, questo, ma una francescana follia.

«Il lebbroso dei tempi per noi, come percezione, è simile al malato di ebola, va bene? Io vivo a Gubbio, e quando ho sentito la notizia che c'era un malato di

ebola a Roma ero già in ansia. E Francesco lo bacia! Attenzione, siete voi, anzi, è vostro figlio che domani torna a casa e vi dice: “Mamma, papà, zio, nonna: ho baciato un malato di ebola sulla bocca!”. Voglio dire... se ci fermiamo un passo prima della santità, quest’azione, tecnicamente, si chiama “suicidio”! Senti che è una roba forte? Senti che potrebbe essere una roba da psichiatria? È una cosa che fa paura! Allora, ci raccontano questo Francesco comodo, questo Francesco da comodino, quello dei libriccini per i bambini da regalare a Natale, ma Francesco è scomodo, è s-comodino! Francesco fa paura! Ma ok, rimetto la lente del santo e va bene, la storia traballa ma sta comunque in piedi. Però poi Francesco tira fuori una parola che mette in discussione tutto, fa saltare tutto quanto. Cioè, lui stesso dice che tutte queste cose... lui le faceva... con gioia! Psichiatria! Subito! Scusate eh? Con gioia? Allora aspetta, aspetta. Anche se faccio teatro, che può sembrare una roba che sta per aria, io sono uno molto terra a terra, e lì ho cominciato a fare a cazzotti con Francesco. Perché non puoi non farci a cazzotti con Francesco!» (pp.17-18)

(Paolo Ghezzi)

All’improvviso! Sì, proprio quella sera che segnava una giornata tediosa fatta di tante cose rese obbligatorie da una logica non-logica; insomma dopo ore di duro lavoro noiosissimo, avevo ceduto alle insistenze di un buon amico, Mario Bertin, che da vario tempo mi suggeriva solo buone cose e lì, a San Bonaventura al Palatino, quella sera un attore, per me qualunque, Riccardo Tordoni (solo in seguito fisserò il suo nome nella mia mente) mi inchioda per due ore e mezza a sentire il suo racconto di Francesco. Una rivelazione! Rimango folgorato e sorpreso.

Quello che sempre avevo letto, conosciuto, scovato in tanti testi di mistici, all’improvviso e non in un’altra maniera, fino alle lacrime, ora prendeva corpo: parole e gesti e musica offerti da uno sconosciuto. Due ore e mezza di delizie tremende, due ore e mezza di tragica dolcezza. Una corrispondenza ideale che finalmente planava e credibilmente in una narrazione disincantata, documentata, nella reale finzione teatrale.

Amerò per sempre il non-spettacolo di Tordoni perché segue la logica del capolavoro – che nella sua fase attuale, *in progress* – trasmette, e veramente!, l’evento della incarnazione fuori delle metodiche moralistiche e attualizzanti del supermercato delle occasioni gestito dalle solite agenzie clericali o ecclesiastiche. All’improvviso: Gregorio di Nissa, Gregorio Magno, Agostino, Guglielmo di Saint-Thierry, Bernardo, Riccardo di San Vittore, Hadewijch d’Anversa, Iacopone da Todi, Angela da Foligno, Meister Eck-

hart, Jan van Ruusbroec, Teresa d’Avila, Giovanni Della Croce, Jean-Joseph Surin, Dag Hammarskjöld e tanti altri, si erano dati convegno – in una visione, in una profezia – in una serata per raccontare agli amici – non la loro esperienza – ma l’evidenza di una storia che li ha appassionati e sanati. Una storia che narra di scelte elementari e irreversibili di fronte alle quali ogni uomo – se vuole essere tale – deve porsi e, all’improvviso, essere colti da una sorpresa diretta alla tua vita e che non è opera tua, ma di colui che ti trova. Da fuori... Una relazione d’amore che aborrisce una via d’evasione dagli urgenti problemi di questa vita, ma al contrario comporta la scoperta, la conferma e l’impegno alla trasformazione di questa stessa vita. Di vivere, finalmente, comprendendo e spiegando il desiderio e la passione, l’amore trasformante e il dolore deformante, la vita e la morte.

Questo è *Francesco polvere di Dio*, ma non solo, non obbligatoriamente, forse di più...

(Alvaro Cacciotti*) ■

Riccardo Tordoni, *Francesco polvere di Dio*, Trento, Il Margine, 2017.

L’attore e drammaturgo Riccardo Tordoni “entra” nel santo di Assisi e ce lo restituisce nuovo e spiazzante. «E vende Francesco. Vende. Ha ventidue anni, è iniziato il periodo della conversione. Ma la vita va avanti come sempre e quindi vende. È in negozio, e vende stoffe, e vende, vende, vende, vende, vende. Vende. Perché è bravissimo. Vende, vende, vende. Arriva un mendicante, che chiede i soldi. “Vattene!! Non vedi che sto lavorando?!”. E vende, vende, vende, vende. “Dammi quella sacca. Metti le monete. Tutte ho detto. Mettile tutte. Tutte. Dammi qua. Dov’è andato? Dov’è finito?”. Lo rincorre e gli dà questa sacca di monete, piena di monete. Che cosa gli è successo in quel momento? A Francesco in quel nanosecondo, dacché ha trattato male un mendicante a che ha deciso di rincorrerlo per dargli una sacca piena di monete. Che cosa gli è successo?».

* Titolare della cattedra di teologia spirituale sistematica dell’Istituto Francescano di Spiritualità della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum. Docente di letteratura religiosa della Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani.

La signora Cornelia

FABRIZIO MATTEVI

Un paese sulla collina, più lontano dalla città dei quindici minuti d'auto che occorrono per raggiungerlo; un altro mondo, con spazi e tempi suoi propri.

Alla Casa sociale è in programma un incontro del circolo anziani; l'argomento è uno spunto per pensare insieme la vita.

La signora Cornelia è arrivata in anticipo e siede in prima fila. Alta, il portamento eretto e fiero, gli occhi scuri e vivaci, ha i capelli raccolti in una crocchia, come è costume per le donne di un tempo.

Si conclude la prima parte dell'incontro: te, caffè, biscotti per tutti. Subito i presenti, una trentina di persone, avvicinano la signora Cornelia, stringendole la mano con calore e grandi sorrisi. Sì, perché oggi la signora Cornelia compie gli anni. È lei a raccontarlo, con una voce forte e decisa. «Tante persone mi hanno cercata e sono venute a festeggiarmi; addirittura un'amica malata è voluta passare di persona da me. Tutto questo, sentirsi ben volute, è una gioia».

La signora Cornelia accantona i convenevoli per riprendere il tema dell'incontro e dar voce alle sue riflessioni. Non ha timore a dire di sé, pur mantenendo quel pudore, innato, per il quale le vicende personali, l'intimità di emozioni e sentimenti vanno solo accennate e suggerite. «Sì, ho paura della vecchiaia. Ci penso spesso», dice, a voce alta, rivolta ai presenti, mentre un'ombra le vela lo sguardo.

La vecchiaia pare qualche cosa con cui ora cominciare a misurarsi e pure, oggi, è il giorno del suo ottantaseiesimo compleanno. «Continuo a farmi domande, io. Sono irrequieta di carattere! Vorrei conoscere e vorrei capire».

Prima, parlando del passato si era nominato il rimpianto: la tristezza e il dispiacere di chi non ha potuto o voluto realizzare il suo desiderio più profondo, la sua vocazione.

Don Paul Renner, nel suo testo *Più oltre e più in là* (Edizioni Praxis), cita Bronnie Ware, un'infermiera australiana che nei reparti di cure palliative ha accompagnato nel morire tantissime persone. Ha raccolto la sua esperienza in un libro, in cui riassume i principali rimpianti che i morenti da lei assistiti le hanno confidato: «vorrei aver avuto il coraggio di vivere la mia vita secondo le mie convinzioni e non secondo i desideri altrui; vorrei non aver lavorato così tanto (specie i maschi); vorrei aver avuto il coraggio di esprimere i miei sentimenti; vorrei aver coltivato il rapporto con i miei amici; vorrei essermi concesso di essere più felice».

«Posso aggiungere un pensiero?»

«Certamente»

«Non ho tanti rimpianti, ma non c'è soltanto l'amarezza del rimpianto. Il dolore del rimorso è più lancinante».

Come se niente fosse la signora Cornelia introduce un pensiero profondo e abissale. Non va oltre, non fa esempi, non descrive. Dice che il rimorso pesa sull'animo come un macigno e soffoca il respiro. La sofferenza del rimpianto è suscitata da quel che non si è fatto; lo spasmo del rimorso è generato dalla consapevolezza del male compiuto. Il primo suscita struggimento e delusione, il secondo angoscia e colpa.

Forse è possibile placare il rimorso, riconoscendo il male commesso e chiedendo perdono. «Finché si è in tempo» – commenta la signora Cornelia – «perché quando l'altro non c'è più, non abbiamo scampo».

Non è solo una corsa contro il tempo, occorre che l'altro si liberi dal risentimento e si abbandoni alla riconciliazione. Non è facile: a volte il rancore riempie la vita, anche se, paradossalmente, più si coltiva la rabbia, più si ingigantisce il potere altrui.

Il rimpianto è invece una condanna del tutto irreversibile? Secondo Irwin David Yalom psichiatra e psicoanalista statunitense, che pone la paura della morte al centro della pratica terapeutica, il rimpianto può trasformarsi da fonte di malinconia in fattore di cambiamento: la consapevolezza delle privazioni passate può orientare a evitare nuovi e ulteriori rimpianti, suggerendo criteri per affrontare il futuro.

«Molte volte» – scrive Yalom – «sono stato piacevolmente sorpreso nel vedere una persona operare un cambiamento positivo e sostanziale molto tardi nella sua vita, a volte persino in prossimità della morte. Non è mai troppo tardi. Non si è mai troppo vecchi».

Un augurio, signora Cornelia. ■

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

Presidente: Silvano Zucal.
Vicepresidente: Alberto Gazzola. *Segretaria:* Veronica Salvetti.

IL MARGINE

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

Redazione

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

Editor: Emanuele Curzel.
Responsabile a norma di legge: Paolo Ghezzi. *Amministrazione:* Pierangelo Santini.

Altri collaboratori: Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brigno, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Pezgo, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», via Laste 3, 38121 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPHITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.
Codice fiscale e partita iva 01843950229.

Redazione e amministrazione: «Il Margine», via Laste 3, 38121 Trento.
<http://www.il-margine.it/it/rivista>
e-mail redazione@il-margine.it

Stampa: Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 8/2017 è stato chiuso il 15 novembre 2017.

«Il Margine» è in vendita a *Milano* presso “Libreria popolare”, via Tadino 18 – a *Trento* presso “Artigianelli”, via Santa Croce 35 e “Benigni”, via Belenzani 52 – a *Rovereto* presso “Libreria Rosmini”.

Rivolgiamoci ora allo spettacolo politico del nostro tempo. Il vecchio mondo e il nuovo sono occupati a combattere, i difetti e le insufficienze degli ordinamenti statali che finora si sono avuti sono diventati evidenti in fenomeni tremendi. E che cosa accadrebbe se, come nelle scienze, anche qui lo scopo storico della guerra fosse innanzitutto una connessione e un contatto più stretto e articolato degli Stati europei; se entrasse in gioco un nuovo movimento dell'Europa, fino a ora sonnecchiante; se l'Europa volesse risvegliarsi; se ci attendesse uno Stato composto da Stati, una “dottrina della scienza” politica!

(Novalis, *Cristianità o Europa*, 1799)

Periodico mensile – Anno 37, n. 8, ottobre 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e amm.: 38121 Trento, via Laste 3 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25

<http://www.il-margine.it/it/rivista>